

Qualcosa di nuovo, anzi di antico

Intervista ad Amos Oz, di Biancamaria Bruno

B. Bruno - Dopo millenni, il popolo ebraico in Israele è tornato a parlare una lingua comune. Come è stato possibile, in pochi anni, nonostante le diverse appartenenze linguistiche della maggior parte degli immigrati?

A. Oz. - Credo che la rinascita dell'ebraico come lingua viva sia il risultato dell'incontro in Palestina, avvenuto circa un secolo fa, tra gli Ebrei orientali sefarditi e gli Ebrei askenaziti dell'Est europeo. I Sefarditi vivevano a Gerusalemme da centinaia di anni - da migliaia di anni, sarebbe più giusto dire; gli immigrati dall'Est europeo non conoscevano nessuna delle lingue parlate dagli Ebrei orientali di Gerusalemme, cioè l'arabo, il ladino, lo spagnolo. Gli immigrati askenaziti a Gerusalemme parlavano solo yiddish, russo, polacco o ungherese. Fu dunque l'urgenza di comunicare a spingere questi individui a usare il libro ebraico di preghiere per chiedere informazioni, o per affittare un appartamento, o per avviare una qualsiasi attività. La rinascita dell'ebraico è in realtà il risultato di un incontro, della necessità di comunicare, e non dell'ideologia.

C'è il desiderio, nei vari gruppi etnici, di mantenere vive le rispettive lingue originarie?

Le prime due o tre generazioni di immigrati non sentivano questa esigenza. Imparavano tutti l'ebraico molto rapidamente - cosa che è tipica degli immigrati. Ora ci sono segnali di un cambiamento, marginale per il momento, per cui si diffonde, tra gli immigrati di terza generazione, la tendenza a preservare o interessarsi o studiare le lingue dei nonni o dei bisnonni. Ma è un fenomeno molto marginale. L'unica eccezione veramente notevole è costituita dall'enorme ondata di immigrati dalla Russia e dall'Ucraina, arrivati in Israele in tempi recenti, che sono praticamente bilingui. Se saranno ancora bilingui tra trent'anni, nessuno può dirlo.

Un po' quello che è successo in America negli anni Trenta, mi sembra.

Esattamente.

Ma generalmente, quando gli immigrati di terza generazione tornano alle lingue dei bisnonni è perché ricercano le loro radici, le loro origini. Nel caso degli Ebrei, è Israele il vero luogo delle loro origini. È curioso essere attratti da una lingua che in fondo è una lingua straniera, di un paese che in un certo senso è un paese di adozione che è stato abbandonato, spesso drammaticamente.

Gli Ebrei, e forse tutti gli esseri umani, hanno radici molteplici. Quelli che sono venuti in Israele per ritrovare le loro radici ebraiche e giudaiche possono scoprire dopo due o tre generazioni che dopo tutto hanno anche qualche radice russa, o araba o tedesca, e possono avere il desiderio di ritrovare anche quelle, studiando la lingua dei bisnonni.

È un'attrazione emotiva.

Esattamente. Un'attrazione emotiva che non ha niente a che fare con la religione. È solo cultura. Dopo tutto, molti degli immigrati che sono venuti in Israele cinquant'anni fa

o cent'anni fa appartengono a due culture, e non solo a una.

Che rapporto esiste tra l'ebraico parlato oggi e la lingua della Torah?

È un aspetto molto importante. L'ebraico biblico è stato conservato in una specie di provetta, ed è questa la ragione per cui è sopravvissuto senza subire cambiamenti. Ed è anche la ragione per cui un lettore o un parlante di ebraico moderno può facilmente leggere la Bibbia. Non è la stessa situazione della lingua greca, perché greco antico e greco moderno sono completamente diversi. Non è la stessa situazione dell'italiano, nel rapporto con il latino. Da noi, un bambino di sei o sette anni può leggere la Bibbia; può non capire qualche parola, ma nell'insieme può leggere il testo. D'altro canto, però, se il profeta Isaia o Re David venisse in Israele oggi, avrebbe serie difficoltà a seguire l'ebraico moderno, perché l'ebraico moderno è come un secondo, un terzo e un quarto piano costruiti sopra il primo piano. Il primo piano ancora esiste, è vivo, ma i piani nuovi sarebbero inaccessibili a un Ebreo dell'antichità.

Evidentemente avete creato una serie di parole nuove. Ma le radici sono sempre semitiche?

Non sempre. Ci sono anche molte parole non di origine semitica che sono entrate a farne parte. Ma la struttura della lingua è sempre semitica. La struttura profonda, lo spirito della lingua è molto semitico.

È per questo che riuscite ancora a leggere la Bibbia senza problemi.

Certo. È più facile per i miei figli leggere la Bibbia che non per un ragazzo inglese leggere Chaucer.

Quello che è nuovo è il vocabolario, dunque, anche perché la lingua deve essere in grado di far fronte a esigenze comunicative sempre nuove.

Ci sono decine di migliaia di neologismi, ma la gran parte sono derivate da radici semitiche antiche. Noi facciamo un po' come i francesi, che creano nuove parole nella loro lingua. Ma facciamo anche come voi Italiani, che prendete in prestito i neologismi dall'inglese. Per esempio, telefono è «telephon», ma computer è «mahshev» che viene da «lashov», pensare, calcolare.

Esiste anche in Israele lo stesso atteggiamento nei confronti della lingua che troviamo in Francia, cioè una sorta di protezionismo - per non dire nazionalismo - linguistico?

Non così forte. Abbiamo un po' più *sense of humour* in questo campo, rispetto ai Francesi. L'ebraico è meno puritano del francese, meno vittoriano, da questo punto di vista. Questo è anche il risultato del fatto che già in passato, dopo la Bibbia, l'ebraico aveva adottato molte parole greche, e anche persiane. L'ebraico era già abituato agli influssi stranieri, e quindi oggi non esiste una reale opposizione alle lingue straniere.

Sarebbe assurdo per voi che venite da paesi tanto di-

versi avere un atteggiamento linguisticamente xenofobo, chiudervi alle culture che vengono da fuori.

Sarebbe assolutamente impossibile. La lingua vive di vita propria. Ad ogni nuova ondata di immigrati da paesi diversi è corrisposto l'ingresso nell'ebraico moderno di molte parole nuove. È una fonte di ispirazione, per la lingua.

Non abbiamo dialetti regionali come in Italia, ma abbiamo dialetti diversi che corrispondono alle diverse etnie. Per esempio, l'ebraico parlato da un Ebreo di origine yemenita è diverso da quello parlato da un Ebreo di origine polacca.

È soprattutto un fatto di pronuncia?

Non solo. Anche il vocabolario e la struttura della frase sono un po' diversi. È come se si intravedessero, attraverso l'ebraico, i suoni e la struttura della lingua di origine. Questo succede anche quando si sente parlare un individuo la cui lingua madre è l'ebraico. È un fenomeno molto interessante per lo scrittore. Scrivi un dialogo, e produci una certa atmosfera, che si basa sul *background* linguistico dei personaggi. Credo che sia più o meno quello che succede negli Stati Uniti.

Così arriviamo alla domanda sulle vecchie lingue miste, yiddish e ladino. Sono ancora parlate in Israele?

Lo yiddish è ancora molto diffuso tra gli ultraortodossi, i quali considerano l'ebraico troppo sacro per essere parlato nella vita di tutti i giorni. Nelle *enclaves* ultraortodosse, che peraltro sono abbastanza piccole, lo yiddish è diffusissimo. Il ladino – ed è un peccato – è parlato invece solo da poche persone.

È quello che succede anche nelle comunità ebraiche ortodosse in America, o mi sbaglio?

È esattamente lo stesso fenomeno, che ha le stesse motivazioni. Sono comunità piuttosto chiuse, che hanno proprie scuole in cui si parla yiddish.

Gli Ebrei della diaspora parlano lingue diverse. Questo è un ostacolo alla reciproca comprensione?

Sì, credo che lo sia. Perché la cultura giudaica è principalmente di lingua ebraica. La Bibbia, la *Mishnah*, sono state scritte in ebraico. E quindi gli Ebrei che non parlano ebraico non hanno accesso diretto alle origini della nostra cultura. E hanno anche difficoltà a comunicare tra loro, da un punto di vista culturale più ampio. Possono sempre comunicare in inglese, che è lingua internazionale e universale, ma più per cose pratiche. Quando si tratta di scambio culturale, invece, gli Ebrei che non parlano ebraico sono limitati, restano un po' come tagliati fuori.

È molto interessante questa doppia valenza dell'ebraico, che è al tempo stesso lingua sacra e lingua necessaria per la sopravvivenza quotidiana.

Deve tener presente che in Israele ci sono milioni di Ebrei nati qui che parlano solo ebraico. Possono parlare un po' di inglese, ma la loro lingua naturale è l'ebraico.

Il miracolo, la cosa straordinaria è che cent'anni fa nessuno, in nessuna parte del mondo, parlava ebraico in camera da letto. Certo, gli studiosi si scrivevano in ebraico, o scrivevano libri in ebraico, ma nessuno lo usava nella vita intima. Oggi, mentre lei mi intervista, cinque o sei milioni di persone parlano ebraico normalmente. Notte e giorno, nella vita privata e in quella pubblica. Credo che oggi il numero degli individui che parlano ebraico sia più elevato di quello dei parlanti in norvegese o svedese.

Ma mi dica la verità, lei non ha mai l'impressione di parlare – e soprattutto di scrivere – in una lingua che per certi aspetti è una lingua artificiale, ricostruita? Non è questo un ostacolo alla creatività letteraria?

Al contrario. Per me, come uomo e come scrittore, questa lingua è un meraviglioso strumento musicale,

proprio perché è ancora così vulcanica. Credo che la situazione attuale dell'ebraico moderno sia in qualche modo simile a quella dell'inglese elisabettiano, dell'inglese dei tempi di William Shakespeare. La nostra lingua è molto vulcanica, è come lava, e lo scrittore può dettar legge. È una situazione molto creativa.

Lo scrittore ha anche un grande potere, quindi.

Sì. Ma deve anche stare molto attento. Può evocare echi che lui per primo non desidera evocare. A volte ho la sensazione di suonare musica da camera in una cattedrale immensa. E l'acustica può giocare brutti scherzi. L'acustica è grandiosa, più appropriata per una sinfonia che per la musica da camera. Ma la sfida è proprio questa, e la trovo molto stimolante.

Mi rendo conto che posso sembrare uno sciovinista della lingua. E lo sono. Non sono sciovinista per quanto riguarda il mio paese, ma lo sono per la lingua.

Ma c'è un'altra componente determinante per la rinascita dell'ebraico moderno, parlato e letterario. Oltre a essere il risultato dell'incontro tra Est e Ovest, come dicevamo all'inizio, quella rinascita è anche il risultato del fatto che fin dall'XVIII secolo esisteva un corpus di testi letterari ebraici, scritti in ebraico da persone che nella vita di tutti i giorni parlavano altre lingue; non scrivevano letteratura religiosa, letteratura ritualistica, scrivevano letteratura moderna, con una sensibilità moderna. È un fatto che considero assolutamente straordinario. A partire dal XVIII secolo, in Germania, in Polonia e anche in Italia, si sviluppò la letteratura dell'*haskalah* e questo fenomeno di una letteratura meravigliosamente moderna scritta in una lingua morta è assolutamente unico. La lingua era praticamente morta a quel tempo, e invece quella letteratura è viva e moderna, influenzata dal romanticismo prima, poi dal surrealismo, dal simbolismo. È questa letteratura che ha fornito il vocabolario di base, e anche la sensibilità che ha reso possibile la rinascita della lingua parlata. In certo senso, la letteratura ha creato la nazione.

Questo modello è ancora importante per lei come scrittore?

Molto importante. Quegli scrittori sono i miei mentori, la mia fonte di ispirazione. Per me, avere un riferimento nel passato, nella letteratura ebraica del XVIII e del XIX secolo, è come per uno scrittore italiano trovare una fonte di ispirazione in Dante. Sono testi che si leggono senza difficoltà, perché sono invecchiati ma non sono ermetici. Ed è soprattutto poesia.

Cambiamo argomento. Arabo ed ebraico hanno origini comuni nella cosiddetta famiglia semitica. Questo legame è ancora visibile? Ebrei e arabi si comprendono, almeno da un punto di vista linguistico?

Non con grande facilità. Arabo ed ebraico sono diversi forse come lo spagnolo e l'italiano. Appartengono alla stessa famiglia, ma sono scritti con alfabeti diversi. Le radici delle parole sono simili, è abbastanza facile per un Arabo imparare l'ebraico e viceversa, sicuramente più facile di quanto non sia, per entrambi, imparare l'italiano, per esempio. Ma credo che l'analogia con italiano e spagnolo, o con francese e portoghese, sia corretta.

Pensa che sia utile per un Ebreo israeliano imparare l'arabo?

Absolutamente sì. Non solo per ragioni pratiche, ma per comprendere meglio le nostre stesse lingue. E lo stesso vale per gli Arabi nei confronti dell'ebraico.

L'affinità con il rapporto che esiste tra italiano e spagnolo è molto chiara, ma la situazione geopolitica di Italia e Spagna è molto diversa da quella che esiste tra Arabi e Israeliani. In altre parole, l'ostilità tra Arabi e Israeliani non si riflette negativamente anche sul desiderio di imparare la lingua degli altri?

Non credo. Ci sono molti Arabi in Israele e in Pa-

lestina che parlano ebraico per ragioni pratiche. E c'è un numero considerevole di Ebrei che parlano arabo, sempre per ragioni pratiche, al di là delle ostilità, dell'ideologia, delle incomprensioni. Deve anche tenere presente che almeno un Ebreo di Israele su tre è di origine araba. C'è un *background* arabo in moltissime famiglie ebraiche. Penso che forse la metà dei Palestinesi parlino ebraico e il dieci o il quindici per cento degli Ebrei parlino arabo. Questo non vuol dire che sappiano anche scrivere «l'altra» lingua, ma possono comunicare.

Pensa che sia una coincidenza il fatto che molti dei linguisti del nostro secolo siano ebrei? O pensa che ci sia un legame oscuro tra una generica passione per le lingue e la concezione biblica della parola come atto creativo?

Credo che questo abbia a che fare soprattutto con il vissuto di molti Ebrei. Le farò un esempio molto personale. Mio padre, che era nato in Russia, leggeva sedici o diciassette lingue. Ne parlava undici, tutte con un forte accento russo. Una conseguenza della sua biografia, che per certi versi è esemplare. Era nato a Odessa, nella Russia meridionale. E a quattro anni doveva parlare russo per la strada, yiddish a casa ed ebraico in uno dei primi asili sionisti. Era trilingue a quattro anni. A dieci anni, la famiglia fuggì in Polonia, dopo la rivoluzione russa. Così, imparò il polacco. E frequentando un ginnasio polacco, imparò anche il tedesco, il latino, il greco e il francese. Il resto fu facile. Quando si conoscono quattro lingue, una slava, una germanica, una latina e una semitica, si ha la chiave d'accesso a tutte le altre, tanto che imparò l'olandese, il portoghese e altre lingue piuttosto facilmente.

La capacità linguistica degli Ebrei è quindi molto spesso il risultato di una biografia infelice. Temo che qui in Israele gli Ebrei non resteranno linguisti così abili, non per sempre, proprio per la normalizzazione della vita ebraica.

Io pensavo per esempio a Chomsky, a quella curiosità tutta particolare per le lingue che non è solo il tragico risultato di una biografia infelice, ma proprio una passione.

Conosco Chomsky personalmente e lo ammiro. Ma non mi sembra rappresentativo di quello che lei dice. Però è vero che gli Ebrei hanno una capacità particolare in questo campo. Da bambino, i miei genitori mi dicevano sempre che se mi fosse capitato di essere un rifugiato, l'unica proprietà e l'unica ricchezza che avrei avuto, e che nessuno mi avrebbe potuto strappare, sarebbero state le lingue. Puoi perdere la casa, i soldi, la terra – mi dicevano – ma non le lingue. Molti Ebrei delle vecchie generazioni investivano nelle lingue come altri investivano in competenze di altro genere o in beni immobili. Una delle conseguenze dell'infelicità collettiva era proprio questa: il plurilinguismo.

AMOS OZ

– «Sfuggire alle ombre», Lettera Internazionale n. 9/10, 1988.

– «Monologhi a Budapest», Lettera Internazionale n. 9/10, 1988.

– *Conoscere una donna*, TEA, 1996.

– *In terra d'Israele*, Marietti, 1992.

– *Michael mio*, Bompiani, 1989.

GEORGE STEINER

– *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Sansoni, 1984.

– «La ricchezza di Babele», Lettera Internazionale n. 49, 1996.

UMBERTO ECO

– *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, 1993.